

## *Istituzioni culturali a Bergamo tra Sette e Ottocento*

Testo della conferenza tenuta all'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo  
il 2 febbraio 2011, rivisto e aggiornato nel marzo 2012

Nel 1742, Pierantonio Serassi, ventunenne appassionato di erudizione letteraria, fresco di studi condotti a Milano al Collegio di Brera, pubblicava presso lo stampatore Giovanni Santini di Bergamo *Il Parere intorno alla Patria di Bernardo Tasso e Torquato suo figliolo*. Nella lettera dedicatoria a Giuseppe Alessandro Furietti, prelado bergamasco nella Curia pontificia, solerte propugnatore di studi letterari e di ricerche archeologiche, il giovane autore gli rendeva merito di aver pubblicato *a onor della patria* (p. 5nn.) le opere di Gasparino e Guiniforte Barzizza (Roma, Giovanni Maria Salvioni, 1728), e di aver collaborato a molte altre edizioni tra cui quella di Firenze delle *Opere* di Torquato Tasso (Tartini e Franchi, 1724). L'autore invitava l'illustre prelado ad accogliere con benevolenza il dono della pubblicazione, che gli veniva da *questa sua dolcissima patria* (p. 6nn.).

Nel titolo dell'operetta, nella lettera dedicatoria, nell'assunto storiografico che motivava l'indagine condotta da Serassi, era centrale il motivo della *patria*, intesa come Bergamo e il suo territorio, chiuso a nord dalle Orobie, a est e a ovest rispettivamente dai fiumi Olivo e Adda, a sud dal Fosso bergamasco: un territorio che pur avendo vissuto alterne vicende istituzionali e politiche, aveva mantenuto una peculiare identità culturale, religiosa, linguistica, e in cui erano radicate secolari consuetudini e tradizioni.

Contro i veneziani che sostenevano essere stato Bernardo, padre di Torquato, veneziano, e contro i napoletani, che volevano il figlio Torquato napoletano, Serassi rivendicava per entrambi Bergamo come loro vera e unica patria. Oltre che su di una abbondante e opportuna documentazione genealogica, Serassi fondava le sue ragioni sul concetto che egli, e sicuramente i suoi lettori, avevano di 'patria': che era da intendere *non quella città o luogo in cui a caso noi vegniamo alla luce* [Bernardo a Venezia, Torquato a Sorrento], *ma bensì quella, d'onde per antichissima discendenza traggiamo l'origine, dove sono i Sepolcri de' nostri maggiori, dove ritrovasi il Parentado, e finalmente dove molte vestigia de nostri Avoli, ed Antenati si veggono* (p. 36). E citava Cicerone, per il quale Arpino era la sua 'patria' perché: *hic sacra, hic genus, hic maiorum multa vestigia* (p. 36).

Quando Serassi pubblicava il *Parere*, non vi erano dubbi a Bergamo circa la netta distinzione tra Patria e Stato. Da tre secoli la Città era suddita dello Stato di Venezia. Lo Stato era il principe, la città dominante, il potere che emanava decreti, elargiva privilegi, esigeva i tributi. La Patria, Bergamo, era il luogo identitario dell'antica appartenenza, terra degli avi, spazio condiviso carico di senso e di passione. Allo Stato si doveva obbedienza, alla Patria amore. Nella pubblicistica, nei discorsi, nelle lettere, alla parola 'patria' si accompagnavano spesso e volentieri le espressioni dolci, cara, amata, che volevano rimarcare un saldo legame affettivo.

Il 7 agosto 1747, cinque anni dopo la pubblicazione del *Parere*, Serassi scriveva a Furietti annunciandogli l'istituzione in Bergamo, per volontà del Consorzio della Misericordia, di scuole pubbliche presso il Collegio Mariano, iniziativa che definiva una *saggia riforma*<sup>1</sup>. A lui era stata *conferita la cattedra di Lettere umane e la custodia della Biblioteca, cose tutte di molto mio genio*.

---

<sup>1</sup> Ivano Sonzogni, *Una Biblioteca per i bergamaschi "di gran talento": il cardinale Furietti e la fondazione della Civica*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai», 2, 1994, pp. 5-46, p. 32.

*Si spera che debba riuscir di non poco vantaggio alla Patria*<sup>2</sup>. Sottolineava inoltre il fatto che nella Scuola si introduceva lo studio della lingua *Italiana, il che non si costumava per l'addietro*<sup>3</sup>. Nella risposta del 2 settembre, Furietti si compiaceva per le notizie ricevute: *godo di sentire ch'ella sia stata destinata alla cattedra delle Lettere romane, e che si pensi ad una libreria, di cui era mancante la nostra Patria*<sup>4</sup>.

Per l'insegnamento della lingua italiana, che rappresentava una delle più rilevanti novità della riforma scolastica introdotta a Bergamo, i reggenti del Consorzio si erano rivolti, per avere l'indicazione di un professore, al modenese Gerolamo Tagliazucchi, docente di eloquenza italiana all'Università di Torino, che era stato allievo di Ludovico Antonio Muratori. Tagliazucchi, nella lettera del 23 ottobre 1747 recata a Bergamo dal docente di italiano ch'egli aveva proposto, Francesco Gerbini, si congratulava con i reggenti del Consorzio per l'istituzione in Bergamo di scuole pubbliche il cui fine, a suo parere, era di istruire *i giovani in ogni arte e scienza, cosa in vero da commendarsi altamente, questa la via essendo e la vera maniera d'ingentilire, erudire e render gli animi de' giovani cortesi e atti a far le parti e gli uffizi che a loro poi toccano un giorno nella comune società, di cui siamo tutti come strumenti, che debbono adoperarsi e conspirare unanimamente al di lei fine, il quale è come ognun sa, o dee sapere, il pubblico e privato bene*<sup>5</sup>.

Nella Scuola venne adottata, come manuale scolastico, l'antologia di testi di lingua italiana che lo stesso Tagliazucchi aveva compilato, *Tomi due delle prose* (Torino, Stamperia Reale), nell'edizione del 1744<sup>6</sup>. Il primo tomo recava una lunga introduzione dal titolo *Della maniera d'ammaestrare la gioventù nelle umane lettere*. Illustrati, con gli argomenti della consolidata tradizione classica, i motivi e i metodi di un buon insegnamento della retorica come arte della persuasione, venuto a discorrere della lingua italiana, scriveva: *Per conoscere se le voci sono della lingua, e che propriamente significhino, è necessario che gli scolari ricorrano al Vocabolario stampato a tal uso, e se ne assicurino; osservando nello stesso tempo come sono scritte, per imparare anche l'ortografia. Si debbono animar dal maestro a far volentieri questa fatica, col mostrar loro, che facilmente le riterranno, essendo voci della nazione Italiana* (p. XLVIII).

La conoscenza della *buona letteratura* italiana, ritenuta capace di generare un più nobile vivere civile e morale, avrebbe dovuto per Tagliazucchi radicarsi e svilupparsi anche al di fuori degli ambienti scolastici, con programmi e iniziative che dovevano partire dalle città italiane e dovevano fondarsi sui testi dei più rinomati autori: *Quasi tutte le cognizioni, che studiando si acquistano, sopra tutto dalla morale filosofia, mostrano quali sieno i doveri dell'uomo, e in tal guisa alla virtù ci vanno eccitando, la qual sola, e non altro, se io non m'inganno, fa e conserva la vera nobiltà. Oh se mai toccati da queste verità dieci o dodici Cavalieri in ogni Città dell'Italia di costituire una società per promuovere ogni sorta di buona letteratura si consigliassero, qual approvazione, qual onore, quale laude e in Italia e fuori* (p. CCXXXI). Tagliazucchi poi concludeva: *per vantaggio, onore e gloria delle lettere e della nostra Italia mosso a scrivere mi sono* (p. CCXLV).

L'Introduzione di Tagliazucchi, che, se non gli allievi, qualche accorto e diligente professore avrà pur letta, faceva circolare anche a Bergamo idee e prospettive nuove. Poneva al centro dell'attenzione del ceto intellettuale il problema della lingua; sulla lingua fondava l'identità di una 'nazione italiana'; per la conoscenza della migliore letteratura italiana, come mezzo di emancipazione culturale e di crescita morale e civile, proponeva un programma di iniziative che avrebbe dovuto coinvolgere tutte le città della *nostra Italia*.

---

<sup>2</sup> *Ibidem*

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> Ivi, p. 34.

<sup>5</sup> Paola Valota, *Il Collegio Mariano di Bergamo nella seconda metà del Settecento*, in «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca A. Mai», 2, 1994, pp. 99-221, p. 110.

<sup>6</sup> Ivi, p. 104.

Dopo appena due anni dalla introdotta riforma, per la quale era stato uno dei principali promotori, il giovane docente Serassi, sconsigliato e deluso, lasciava nel 1749 la Scuola del Collegio Mariano, giudicata *scuola di pedanteria e di noia*, come scrisse a Furietti il 13 ottobre, convinto che avrebbe giovato meglio alla *Patria* con i suoi studi e le sue pubblicazioni piuttosto che come docente<sup>7</sup>. Incomprensioni tra colleghi, gelosie? Sicuramente, come spesso nelle cose umane. Ma l'intelligenza e l'onestà dell'uomo ci inducono a pensare che nella Scuola doveva essere ampio lo scarto tra le grandi attese riformatrici di alcuni, tra i quali Serassi, e la deludente realtà della gestione didattica. Questo scarto tra belle e progressive intenzioni e realtà della pratica quotidiana rimarrà costante nei decenni successivi non solo per il Collegio Mariano ma anche per altre istituzioni culturali cittadine.

Nel 1754 Serassi coronava intanto il suo sogno, che in quel momento era il sogno di molti giovani intellettuali bergamaschi, trasferirsi a Roma. Nella lettera all'amico Giuseppe Beltramelli del 18 gennaio 1755 si diceva felice di avere lasciato le *tenebre bergamasche* per la luce di Roma<sup>8</sup>. Beltramelli gli rispondeva il 19 febbraio, lamentandosi dello stato di abbandono in cui versava l'Accademia degli Eccitati, per il cui rilancio Serassi era stato nel 1747 uno dei protagonisti, il disinteresse dei bergamaschi per la cultura umanistica e la scarsa considerazione in cui erano tenuti gli studiosi: *In Roma la virtù tiene il suo primo seggio, e in Bergamo un ingegno che nello studio si impegni a pochissimi è in pregio, anzi da molti certamente non è creduto degno di alcuna estimazione e solo spirito soverchiamente malinconico e dalla società alieno vien reputato*<sup>9</sup>.

A partire dai primi decenni del Settecento, la gioventù colta bergamasca aveva cominciato a preferire Roma a Venezia. Si delineavano nuovi progetti personali di vita e di cultura per la cui ideazione e realizzazione giovava assai di più un periodo di permanenza, se non proprio di formazione, nella capitale pontificia, ricca di nuovi fermenti e di nuovi gusti, piuttosto che nella capitale dello Stato veneto o nella università patavina. Questo nuovo orientamento della cultura bergamasca, da Venezia verso Roma, influirà negli ultimi decenni del Settecento, insieme al diffondersi delle innovative concezioni politiche del secolo dei Lumi, sulla presa di coscienza da parte della élite colta cittadina dell'idea di 'nazione italiana', i cui valori fondativi e unificanti verranno lentamente elaborati anche sulla base della riscoperta di ciò che Roma era stata, aveva rappresentato e tuttora significava per la storia della Penisola, al di là della contingente frammentazione politica degli Stati che la componevano o della politica dei papi. Scorrendo i nomi di alcuni di questi bergamaschi che frequentarono Roma, troviamo i protagonisti della bella fioritura culturale che si ebbe a Bergamo nel Settecento. Giunsero a Roma Giuseppe Alessandro Furietti nel 1709, Pietro Calepio nel 1713, Mario Lupo nel 1736, Giovan Battista Rota nel 1751, Pierantonio Serassi nel 1754, Giacomo Carrara nel 1758, Giacomo Quarenghi nel 1763, Lorenzo Mascheroni e Giuseppe Mangili nel 1791.

Il 13 marzo 1756, Furietti scriveva da Roma a Pietro Calepio, la cui fama nel mondo letterario era ben nota dopo la pubblicazione del *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia* (Zurigo, Rordorf, 1732), proponendogli di convincere la Città di Bergamo, di cui il letterato era allora membro del Consiglio, a costruire un edificio per custodire le antiche iscrizioni, e che si potesse poi collocare sopra questo edificio *una pubblica libreria, di cui manca la Città nostra [...] come a quest'ora è seguito in varie città d'Italia [...]*, che sarebbe *utile e vantaggiosa per la nostra Patria, la di cui aria fa nascere molti con gran talento, quali potrebbero molto approfittare nello studio*<sup>10</sup>.

Se Furietti proponeva la costruzione di un lapidario e di una pubblica biblioteca, il conte Giacomo Carrara pensava nel 1757 all'apertura in Borgo S. Antonio di una scuola privata di pittura: *una scuola di pittura e si può ancora di architettura e scultura alla testa della quale doverà esser*

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 148.

<sup>8</sup> Bergamo, Civica Biblioteca A. Mai, *Carteggio Sersassi*, 66 R 2

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Ivano Sonzogni, *Una Biblioteca per i bergamaschi...*, cit., p. 35.

*mantenuto un valente pittore specialmente nel disegno il quale sia abile ad instruire la gioventù; una scuola che sarà governata secondo quelle leggi e ordini che si potranno facilmente stabilire sull'esempio di altre scuole ed accademie d'Italia, come di Bologna e Roma*<sup>11</sup>.

Furietti e Carrara, pur nutrendo scopi diversi, nel progettare nuove istituzioni culturali per l'amata Patria di Bergamo erano ambedue mossi, oltre che dalla loro particolare cultura e sensibilità, dall'esempio che veniva da altre città italiane; mentre l'articolazione delle loro proposte, sia nel metodo da seguire nella fondazione delle istituzioni sia, come vedremo, nei rispettivi contenuti culturali e artistici, aveva un evidente carattere 'nazionale'.

Nel 1757 si incominciò a fabbricare sopra il trecentesco Fontanone l'edificio per collocarvi le antiche iscrizioni. La raccolta dei pezzi era già iniziata a metà degli anni Quaranta con il lavoro appassionato e meticoloso, tra gli altri, di Pietro Calepio e di Francesco Brembati. Opera dell'architetto Costantino Gallizioli, per gran parte finanziata da Giacomo Carrara, sarà terminata verso la fine degli anni Settanta. Scopo del Museo era di illustrare mediante iscrizioni e reperti archeologici le antiche origini della Patria, per la cui descrizione notevole importanza veniva data alla Bergamo romana, stabilendo in tal modo un legame ideale, storico e culturale tra Bergamo e l'antica civiltà. Uno dei più ferventi ideatori del Museo, Giovan Battista Rota, nel 1751 aveva compiuto un viaggio a Roma, dove per quattro mesi aveva studiato le antichità romane.

Nel 1759 Furietti veniva nominato cardinale. Con lettera agli Anziani del Consiglio cittadino del 10 maggio 1760 annunciava il desiderio di donare alla Città la sua libreria: *sarà questa una testimonianza della affezione e gratitudine ch'io nutro alla mia dolcissima Patria*<sup>12</sup>. Gli Anziani ringraziavano con lettera del 21 maggio, dichiarando che il dono della libreria avrebbe *accresciuto di molto lo splendore di questa sua Patria*<sup>13</sup>.

Il cardinale moriva il 14 gennaio 1764. Nel testamento aveva stabilito: *per ragion di legato lasciamo la nostra Libreria tale quale si troverà dopo la nostra morte all'illustrissima città di Bergamo nostra carissima patria, con obbligo però che la medesima debba servire per comodo ed uso pubblico della stessa Città e cittadini*<sup>14</sup>.

Che libri giungeranno a Bergamo? La libreria del cardinale, che verrà collocata nel 1768 in una stanza del Palazzo Nuovo sulla Piazza Vecchia, allora sede del Comune, con poche ore alla settimana di apertura al pubblico, rispecchiava il canone letterario di un colto erudito di metà Settecento, basato sui criteri di gusto indicati da Crescimbeni e da Muratori. Vi erano le migliori edizioni di letteratura italiana: tutto il Trecento, poco e scelto il Quattrocento, tutto il Cinquecento, niente Seicento (esclusa l'erudizione), tutta l'Arcadia del Settecento, intesa come 'risorgimento' della poesia italiana<sup>15</sup>.

Il Collegio Mariano, rifondato nel 1747, avvertendo il bisogno di risollevarne la qualità dell'insegnamento e di mettere ordine nella disciplina scolastica, incaricava nel 1761 il canonico Mario Lupo, già occupatissimo nell'approntare la monumentale edizione delle pergamene medievali della Chiesa e della Città di Bergamo, di individuare le cause del cattivo funzionamento e di suggerire consigli e nuove norme per una più efficiente gestione della Scuola.

In una dettagliata relazione presentata ai reggenti del Consorzio, mentre ribadiva che finalità della Scuola era il *pubblico bene*, denunciava, fra le molte altre manchevolezze, che nella *scuola nulla si insegna di grammatica italiana e che li maestri parlino in scuola Bergamasco, che non si facciano imparare a memoria testi di autori insigni sia latini che italiani*<sup>16</sup>. La prospettiva didattica

<sup>11</sup> Rosanna Paccanelli, *Appendice documentaria in Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo*, Bergamo, Accademia Carrara, 1999, pp. 243-319, p. 250.

<sup>12</sup> Ivano Sonzogno, *Una Biblioteca per i bergamaschi...*, cit., p. 37.

<sup>13</sup> Ivi, p. 38.

<sup>14</sup> Ivi, pp. 35-37.

<sup>15</sup> L'elenco della libreria del card. Furietti, di mano del suo segretario Pierantonio Serassi, in Bergamo, Archivio Storico Diocesano, Archivio Capitolare, n. 1032.

<sup>16</sup> Paola Valota, *Il Collegio Mariano...*, cit., pp. 118-119.

di Lupo rimaneva saldamente quella di una scuola umanistica e letteraria, nella quale l'insegnamento della retorica rivestiva ancora un ruolo essenziale. Ma pur partendo da questa prospettiva, Lupo evidenziava come il problema della lingua restava tuttora non risolto. Si studiava su testi scritti in latino, nella conversazione si parlava in bergamasco. E la lingua italiana? Dov'era finita l'antologia di *Prose* italiane di Tagliazucchi con la sua bella e appassionata Introduzione?

Un altro promettente giovane si faceva nel frattempo avanti sulla scena della cultura bergamasca. Giovanni Maironi da Ponte pubblicava nel 1779 il *Saggio di educazione nazionale* (Bergamo, Francesco Locatelli). Era il testo di un discorso tenuto due anni prima all'Accademia degli Eccitati dal ventinovenne futuro naturalista. È molto probabile, o almeno ci piace pensarlo, che tra gli uditori vi sarà stato il venticinquenne Lorenzo Mascheroni, aggregato all'Accademia nel 1775, e ora docente di filosofia al Collegio Mariano.

Il *Saggio*, che dobbiamo considerare come un vero e proprio manifesto dell'Illuminismo a Bergamo e che rivela quanto bene l'autore conoscesse la migliore e più aggiornata pubblicistica europea sull'argomento, merita particolare attenzione per le innovative proposte che vi sono contenute.

L'istruzione, esordiva, è un compito irrinunciabile e prioritario del Principe, vale a dire della pubblica Autorità (pp. IV-V). Ce ne offrono un fulgido esempio i *governi illuminati* d'Europa, dove l'istruzione della gioventù è tenuta in gran conto; su di essa si basa la *prosperità, il benessere, la felicità di una nazione*. Oltre che al bene della società, l'istruzione giova al progresso e allo sviluppo delle qualità e capacità individuali: *grazie al chiaro lume sparso dalla filosofia, la ragione principia a calpestare il cieco uso, e gli uomini principiano ad erudirsi sopra ciò che interessa la loro felicità. I Piani ragionati di educazione, che da qualche anno sono comparsi alla luce, ad evidenza dimostrano la necessità della riforma anche della nostra, quando ai loro suggerimenti paragoni ciò che in tale proposito si fa tra noi. Ognuno ha sperimentato in se stesso la dura, ed ingrata occupazione solita darsi ai fanciulli ed ai giovanetti durante tutta la loro educazione con maggiore confusione che profitto. E penso che i più per non dire tutti quei che mi ascoltano piangano nel loro cuore il tempo allora perduto e confessino che quanto ora fanno non è frutto della educazione avuta e delle scuole frequentate, ma delle meditazioni fatte dappoi in età più riflessiva* (pp. VI-VII).

Grande importanza assegnava Maironi alle scienze, alla matematica, all'economia, di cui segnalava le belle opere di Antonio Genevosi e di Pietro Verri. Insisteva sul significato e sull'importanza dell'insegnamento della lingua italiana in ogni ordine e grado delle scuole: gli allievi dovevano apprendere a saper parlare con precisione lessicale, con esattezza, con chiarezza (pp. XXXII-XXXIII). Anche nelle scuole elementari della campagna gli scolari dovevano imparare a parlare in italiano almeno a scuola. Proponeva a questo proposito l'istituzione di scuole nei paesi di campagna attingendo le necessarie risorse finanziarie dalle rendite del beneficio parrocchiale (p. XXIX). Non aveva senso voler avviare *indistintamente tutta la gioventù* allo studio del latino (nota 22, p. LXII), considerata la poca importanza della lingua latina o almeno la *nessuna sua influenza sul bene della società* (p. XLIII); raccomandava invece la tanto *amata lingua Francese e la ora frequentata Inglese* (p. XXXVII). La retorica non andava insegnata sulla base dei soli precetti, ma con la lettura degli ottimi autori italiani. La storia delle origini di Bergamo era da esporre tenendo conto delle ricerche di Giovan Battista Rota (l'opera *Dell'origine e della storia antica di Bergamo* verrà pubblicata solo nel 1804). Si doveva studiare la geografia imparando a leggere le carte geografiche *sopra tutto di quella della Italia, e della particolare dello Stato, e della provincia in cui viviamo* (p. XXXV).

Gli autori più citati nel *Saggio* sono Locke, Condillac, Montesquieu, Rousseau, ma che non segue in tutto, parendogli spesso *troppo cieco seguace de' suoi vivaci pensamenti* (nota 31, p. LXVI). Per l'Italia punto di riferimento era Milano: nel campo dell'istruzione *il Governo di Milano è uno dei primi a darne un luminoso esempio* (nota 17, p. LXII). Nel *Saggio* non si faceva alcuna menzione di Venezia. Prima ancora della caduta del regime veneto a Bergamo, che avverrà nel

1797, si assiste tra i più capaci e impegnati intellettuali bergamaschi ad un loro lento, inesorabile distacco culturale da Venezia, non tanto dalla città in cui comunque operavano letterati e artisti molto stimati anche a Bergamo, quanto piuttosto dal suo governo politico.

Ma quale significato dava Maironi alle parole *nazione, nazionale*, che ricorrono così spesso nel suo *Saggio*, a partire dal titolo? Nella lettera dedicatoria del *Saggio* a Gian Rinaldo Carli scriveva che l'educazione della gioventù era uno dei soggetti *de' più importanti per ogni nazione, e altresì per la nostra, al di cui vantaggio unicamente nelle circostanze de' tempi è diretta* (p. 4). L'educazione *ha per testimonj e maestri non meno i più illustri e famosi popoli dell'antichità, che tutte le più colte ed illuminate nazioni de' tempi nostri* (p. II). Per questo raccomandava la lettura dei filosofi e degli scienziati di queste *nazioni illuminate*, sulle opere dei quali Maironi diceva di non voler insistere: *mi dispenso dall'entrare in dettaglio su quanto è trattato da tali celebri autori, mentre so di parlare ad una nazione illuminata qual è l'Italiana, che conosce abbastanza detti libri* (nota 9 a p. LX). Quando dunque Maironi parla di nazione *nostra* intende la nazione italiana, in quel momento divisa in tanti Stati particolari, una condizione che Maironi, non stabilendo alcun legame tra nazione e governo, accetta e non discute. Se l'avesse fatto avrebbe anticipato, almeno a Bergamo, idee rivoluzionarie di vent'anni dopo.

Nel Collegio Mariano, forse sollecitato anche dalle riflessioni e dalle osservazioni di Maironi, si procedeva nel 1782 a una nuova riforma della Scuola, la terza che si promuoveva in quel secolo giustamente chiamato 'riformatore'. Le nuove regole furono pubblicate nel 1784. Notevoli erano le novità, soprattutto negli insegnamenti della filosofia e della fisica, che per la prima volta compariva con l'espressione *fisica sperimentale*. Erano meglio precisate e aggiornate le finalità della Scuola. Lo studio doveva promuovere lo *spirito d'osservazione, si omettano tutte quelle questioni inutili, e di puro esercizio di discorso, il reale amore per la conoscenza deve accrescere i lumi sopra la natura delle cose*<sup>17</sup>. *Non si lascerà discorrere agli scolari sopra una materia se non previa una quantità sufficiente di idee nate dai fatti, che sono in ogni cosa il fondamento delle nostre cognizioni. Si studieranno dai professori i più celebri autori di fisica [...]. Si spiegheranno i vantaggi delle Accademie delle Scienze, si procurerà di promuovere lo spirito d'osservazione in tutto, l'unione degli studi, la stima universale delle scienze e delle arti. Si caverà dalla storia naturale quello che possa servire specialmente a farci conoscere meglio le produzioni del nostro paese ed a cavarne profitto. Un professore amante della Patria vi saprà aggiungere altre industrie per accrescere sempre più i lumi sopra la natura delle cose per mezzo de' quali acquistiamo una spezie di dominio sopra l'universo a vantaggio pubblico*<sup>18</sup>.

Nel 1782, il trentaduenne Lorenzo Mascheroni, filosofo e scienziato, da ritenere con ogni certezza l'ispiratore della nuova riforma, incaricato di curare la biblioteca della Scuola procurerà le principali opere di filosofia e di scienze dell'illuminismo francese e inglese, acquisterà a Livorno tutti i volumi con le tavole dell'*Encyclopedie*<sup>19</sup>. Nel frattempo entrava nella Scuola come docente di filosofia anche il ventottenne Antonio Tadini, che si affermerà in seguito come ingegnere idraulico tra i più stimati d'Italia<sup>20</sup>.

Ma un conto erano i suggerimenti, gli indirizzi che potevano dare Serassi, Tagliazucchi, Lupo, ora Mascheroni, altra cosa, ancora una volta, la loro concreta applicazione. Così come Serassi, ispiratore della riforma del 1747, aveva lasciato deluso la Scuola due anni dopo, la stessa cosa faceva Mascheroni nel 1785. Nell'ottobre 1786 si trasferiva a Pavia. Tre anni dopo sarà nominato Rettore dell'Università. Colto, intelligente e moderatamente ambizioso come Serassi, aveva bisogno di respirare ben altra aria di quella del Collegio Mariano. Anche se è indubbio che nella decisione di lasciare Bergamo non poco contò la polemica mossa dagli ambienti conservatori contro di lui e

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 127.

<sup>18</sup> Ivi, p. 127, nota 69.

<sup>19</sup> Ivi, p. 170.

<sup>20</sup> Ivi, p. 150.

Tadini, in particolare dai reggenti della Scuola, Barnabiti o Gesuiti che fossero, non certo in prima fila nella battaglia per *accrescere i lumi sopra la natura delle cose*.

Giuseppe Alborghetti, già allievo di Mascheroni nel Collegio, e ora docente nello stesso dal 1786, scriveva l'8 giugno 1787 al suo ex professore: *...egli è vero che in questi ultimi anni la buona filosofia aveva fatto anche quivi non mediocri progressi, stante il buon gusto di lei e del Tadini in questa scienza tanto necessaria; ma quanti e quanto forti contrasti non han dovuto superare Ella e il suo fedele compagno per guadagnarsi qualche passo di quel terreno che gli ostinati nemici con tutte le sue forze contendevano ad ambedue loro novelli espugnatori del Pregiudizio e gloriosi conquistatori della Verità*<sup>21</sup>.

Nel 1784 era terminata la ristrutturazione delle case che il conte Giacomo Carrara aveva acquistate nel 1775 in Borgo San Tommaso per destinarle a sede della Scuola e della Galleria. Nella lettera a Serassi del 2 novembre 1784, nella quale illustrava le finalità della sua iniziativa, stabiliva uno stretto legame tra Scuola e Galleria, dovendo questa affiancarsi all'insegnamento e alla pratica della Scuola come luogo ove gli allievi avrebbero potuto osservare e studiare gli esempi della migliore tradizione figurativa italiana, una Galleria finalizzata a *mostrare la pittura rinascende e li progressi della stessa nelli principali autori di tutte le scuole principalmente d'Italia*<sup>22</sup>. È da osservare che nelle intenzioni di Furietti, iniziatore con la sua donazione della Civica Biblioteca, e di Carrara, fondatore della Scuola di disegno e della Galleria, libri e dipinti della migliore tradizione letteraria e artistica italiana dovevano fungere da modelli, da mirabili esempi per i giovani bergamaschi, nell'apprendimento di capacità linguistiche nelle attese di Furietti, di capacità artistiche nelle attese di Carrara.

Ma la Scuola tardava a organizzarsi. Solo nel 1793 Carrara cominciò a interessarsi per portare a Bergamo un insegnante di pittura, come sappiamo dal *Promemoria per la scelta del pittore, (sopra tutto che abbia buono e corretto disegno) da portarsi a Bergamo a presiedere alla scuola di dieci-dodici poveri figlioli*<sup>23</sup>. Il regolamento venne sottoposto a Carlo Bianconi, segretario dell'Accademia di Brera. La scelta del maestro cadde sul milanese Carlo Dionigi Sadis. In una lettera a Carlo Bianconi, Carrara chiariva quale doveva essere il regime amministrativo della Scuola, *una semplice scuola da privato e non una pubblica Accademia da Sovrano*<sup>24</sup>, intendendo con queste parole affermare che non pensava alla fondazione di una Scuola amministrata dall'Autorità pubblica ma da ente privato.

Nel dicembre 1794 iniziavano i corsi. Nel 1795 a Sadis subentrava come docente Pietro Roncalli. Nel testamento del 3 marzo 1796, redatto poche settimane prima della morte, Carrara, che nominava eredi universali la Scuola e la Galleria, esplicitava ancora una volta la sua volontà: *questa mia testamentaria disposizione è fatta particolarmente per promuovere lo studio delle Belle Arti, onde giovare alla Patria ed al prossimo, perciò si provvederà un pittore onorato ed abile specialmente nel disegno di figura (...) che dovrà istruire dodici, e non più, poveri Giovani, ammaestrati per carità*<sup>25</sup>.

Nel Marzo 1797, a seguito dell'azione rivoluzionaria già avviata in Città da gruppi repubblicani, dell'entrata in Bergamo delle truppe francesi e della conseguente caduta del secolare regime veneziano, veniva proclamata la Repubblica Bergamasca. Tre mesi dopo Bergamo diventava capoluogo del Dipartimento del Serio, territorio della Repubblica Cisalpina.

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 153.

<sup>22</sup> Rosanna Paccanelli, *Tra erudizione e mecenatismo: itinerario biografico di un collezionista illuminato*, in *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo*, Bergamo, Accademia Carrara, 1999, pp. 95-162, p. 136.

<sup>23</sup> Ivi, p. 140.

<sup>24</sup> Ivi, p. 141.

<sup>25</sup> Rosanna Paccanelli, *Appendice documentaria...*, cit., p. 258.

Il giornale di ispirazione giacobina, «Il patriota bergamasco»<sup>26</sup>, diretto da Giuseppe Alborghetti, informava, con evidenti toni radicali e propagandistici, sulle vicende politiche di quei mesi drammatici e sconvolgenti. Il titolo della testata rivoluzionaria recava un sottotitolo, posto come in epigrafe, *Dulcis Amor Patriae*. Si ripresentava l'idea della patria e, come sempre da antica tradizione, accompagnata dall'immane espressione della dolce amorevolezza.

Ma chi è ora il patriota? Quale era la patria? *Patriota* era il cittadino democratico, repubblicano, che con la sua azione perseguiva i diritti dell'uomo di libertà e di uguaglianza, che si contrapponeva agli oligarchi, ai tiranni, ai privilegiati. Il giornale, che recava notizie su fatti di tutta la variegata realtà italiana, propugnava l'ideale di un'Italia unita e repubblicana. Più ancora che nei proclami ideologici si coglieva il significato del termine *patriota* nell'informazione cronachistica: *i patrioti di Ancona resistono alle truppe papaline...*, in Genova continua la lotta fra i *Patrioti e gli Oligarchi...*, *nella riviera di ponente i repubblicani hanno avuto il sopravvento...*, *non vediamo l'ora di andar a Genova a vendicare gli oltraggiati patrioti e a difendere fin all'ultimo sangue i diritti dell'eguaglianza e della libertà*.

Sofferamoci sull'editoriale del 6 giugno 1797, "Al popolo": [...] *Divisa la bella Italia in molti piccoli stati, e lungamente signoreggiata da altrettanti piccoli tiranni d'ambizione e d'interesse diversi giacque nel sonno e nell'avvilimento*. L'arrivo delle truppe francesi ha rammentato ai Lombardi di essere stati una volta liberi. L'editorialista, quasi sicuramente Alborghetti, rievocava la dura lotta dei Comuni lombardi contro il Barbarossa ai tempi della Lega Lombarda: *I luminosi esempi de' nostri maggiori ne' tempi passati non poco animarono il nostro coraggio [...]. Ma ben altra forza maggiore venir deve dalla unità e indivisibilità della nostra Repubblica*. Nonostante infatti l'anelito di libertà che aveva originato la lega delle città lombarde contro la tirannia, era tuttavia necessario scorgere ora anche il limite, che stava nel particolarismo di ogni città, ciascuna retta da proprie leggi, con forti contrapposizioni interne che causavano lunghe lotte fratricide, città al loro interno *divise da particolari interessi*, fra loro unite solo da patti interessati e contingenti. Ora invece *una sola legge e un solo interesse regoleranno i movimenti del corpo politico, ecciteranno il coraggio e gli sforzi di tutti [...]* rivolti al medesimo scopo [...], nelle città tutte *vedransi fiorire le virtù de' nostri maggiori, si dovrà l'Italia chiamare di nuovo madre d'eroi e il fine del secolo decimo ottavo sarà l'epoca memorabile della Repubblica Italiana una e indivisibile*. Il 20 giugno 1797, a proposito della formazione di una Guardia Nazionale di stanza nella città di Bergamo, i cittadini erano *chiamati a porgere alla Patria i loro servizi [...]. Voi dovete essere il più fermo sostegno della Patria [...]. Accorrete dunque ad organizzarvi [...], ordinate le vostre compagnie [...], ora nel regno della Libertà, ora che vi siete acquistata una patria e che tutti partecipate egualmente ai diritti di cittadino*.

Concetti quali patria, nazione, Stato, legge, popolo, democrazia, pur nel linguaggio enfatico e ricco di immagini simboliche del giornale giacobino, si componevano in una concezione politica organica e radicalmente nuova rispetto al passato regime. L'idea di 'nazione', così spesso evocata nei decenni precedenti, come un insieme di persone che condividevano una storia, una lingua, dei costumi, dei valori, si saldava con l'idea antica di 'patria', che ora non era più circoscritta al territorio della propria particolare città, ma allargata a comprendere un corpo politico più vasto, che si identificava con quello 'nazionale'. La nazione trovava compimento pieno nell'esercizio della sovranità popolare, la quale metteva capo, mediante la rappresentanza, allo Stato. Lo Stato democratico garantiva con la legge i diritti dei cittadini, di libertà e uguaglianza. A questo esito nuovo della realtà politica italiana le idee e le forze francesi avevano dato sicuramente un notevole contributo. Ma molto si doveva anche alla maturazione di idee e di forze interne all'Italia, elaborate nel corso del Settecento da eruditi, letterati, filosofi, scienziati, naturalisti, studiosi di economia, pubblicisti di varia formazione e provenienza.

---

<sup>26</sup> Bergamo, Civica Biblioteca A. Mai, Sezione Periodici: Sala 28, 337, numeri rilegati in volume.

Intanto il 24 maggio 1797, Giuseppe Mangili, trentenne, grande amico di Mascheroni, egli pure come Maironi da Ponte studioso di scienze naturali, aveva pronunciato nella Società di Pubblica Istruzione un discorso sulle attuali condizioni dell'istruzione a Bergamo<sup>27</sup>.

Se nel discorso all'Accademia degli Eccitati del 1777 Maironi aveva esordito dicendo che l'istruzione era uno dei massimi doveri del Principe, vent'anni dopo, in un clima politico mutato, Mangili poteva specificare che l'istruzione era un dovere soprattutto *di qualunque governo democratico [...] le scienze migliorano la sorte dei popoli [...] e formano quello spirito pubblico che serve a rigenerar la specie umana. I rappresentanti del popolo bergamasco* erano dunque invitati da Mangili a prestare grande attenzione alla pubblica istruzione. Criticava le attuali condizioni delle scuole, in particolare del Collegio Mariano, dove qualche sentore scientifico era pure stato introdotto *ma più per spirito di novità che per vera persuasione*. Nelle scuole di Bergamo *la nostra stessa lingua italiana più ricca di termini scientifici, più usata dagli scrittori di tali materie, più necessaria all'uso di simili dottrine fu censurata e riprovata come straniera e la persecuzione giunse a tale che chi tentò di usarla in pubblico per facilitare i discorsi di materie già per se stesse molto difficili fu minacciato dell'alta indignazione [...]. L'assemblea degli aristocratici decretò che gli elementi di Euclide non si potessero insegnare che in latino, era meglio comandare che s'insegnassero in greco lingua originale d'Euclide. Si vietò agli allievi di Mascheroni e di Tadini di esporre l'astronomia*<sup>28</sup>. Seguivano le proposte, molte delle quali erano riprese pari pari dal discorso di Maironi del 1777, e che propugnavano una scuola in cui era decisiva la presenza delle scienze, una scuola legata ai bisogni della provincia, alla conoscenza delle sue qualità, al progresso economico dell'industria e dell'agricoltura. La conclusione: *Voi siete ora invitati in nome della Patria rigenerata a formare piani d'istruzione pubblica degni di un popolo libero*<sup>29</sup>.

Un provvedimento della Municipalità del 22 maggio 1797, autorizzato dal potere sovrano, aveva dichiarato pubblica la Biblioteca del Capitolo del Duomo e ordinato che vi fossero trasferiti i libri donati dal card. Furietti che si trovavano nel Palazzo Nuovo nonché le librerie dei conventi che erano stati in quei messi soppressi. Sino al 1843 la Civica Biblioteca rimarrà nel locale che i canonici avevano fatto ristrutturare nel 1784, grazie all'azione energica e illuminata del canonico Camillo Agliardi, storico e bibliofilo. Nel 1800 Agostino Salvioni, ex monaco benedettino di San Paolo d'Argon, veniva nominato civico bibliotecario. Comincerà ad approntare i primi cataloghi della Biblioteca solo dopo il 1815, quando il nuovo governo austriaco, nonostante le rimostranze e i ricorsi giudiziari del Capitolo per riavere libreria e locali, confermerà i decreti della soppressione napoleonica<sup>30</sup>.

Il 6 settembre 1797 veniva tolta ai reggenti del Consorzio della Misericordia l'amministrazione del Collegio Mariano, che passava alla Municipalità. Alborghetti e gli altri *patrioti* vennero reintegrati nel ruolo di docenti.

Nel 1803, nei locali di via Arena del Collegio Mariano, si aprì il nuovo Liceo Dipartimentale<sup>31</sup> sulla base della legge del 1802, che prevedeva scuole primarie e medie a carico dei Comuni, Licei a carico dei Dipartimenti e Università a carico dello Stato. I Licei Dipartimentali erano strutturati come delle piccole università. Gli studenti, superato l'esame di ammissione dopo il ginnasio, potevano frequentare liberamente i corsi, scegliendo quelli che erano di loro interesse in

<sup>27</sup> Giorgio Daneri, *Gli amici del popolo. Dottrina e politica del Giacobinismo Bergamasco*, in «Archivio storico bergamasco», n. 17, 1989, pp. 29-66, il discorso di Mangili in Appendice IV, pp. 63-66.

<sup>28</sup> Ivi, p. 64.

<sup>29</sup> Ivi, p. 66.

<sup>30</sup> La migliore e più dettagliata documentazione sulle vicende della Civica Biblioteca in questi anni in: Bergamo, Civica Biblioteca A. Mai, Sezione manoscritti: Agostino Salvioni, *Documenti e memorie storiche della Civica Biblioteca*, ms. sec. XIX, 38 R 10/10.

<sup>31</sup> Giulio Orazio Bravi, *Alle origini del Liceo Dipartimentale di Bergamo*, in *Una scuola nella storia d'Italia. Il Liceo 'Sarpi' 1803-2003*, a cura di Giorgio Mangini, Bergamo, Edizioni Junior, 2003, pp. 13-25.

funzione della progettata carriera universitaria. La legge prevedeva che lo studente che avesse frequentato nel Liceo per due anni il corso, poniamo, di Diritto, avrebbe avuto un anno scontato nella Facoltà universitaria di Giurisprudenza. Molti erano i corsi previsti nelle discipline scientifiche, matematica, geometria, fisica, chimica, botanica, medicina, anatomia. L'insegnamento di Scienze naturali era tenuto dal Rettore del Liceo, Giovanni Maironi da Ponte. A buon ragione possiamo dire che il Liceo Dipartimentale sorto a Bergamo nel 1803 era un Liceo scientifico parauniversitario. Diverrà un Liceo classico più tardi.

Nel manifesto affisso in Città, che annunciava l'apertura del nuovo Istituto, si leggeva che *la scuola servirà a condurre la Gioventù al grado di scienza necessario per divenir certamente utile a sé, alla famiglia, alla società, allo Stato*<sup>32</sup>.

A conclusione del primo anno scolastico, ma sarebbe meglio dire accademico, il Rettore presentò al Prefetto del Dipartimento una relazione poco lusinghiera<sup>33</sup>. Gli studenti iscritti ai corsi erano 100 (Bergamo contava in quel momento 40 mila abitanti). La maggior parte degli studenti si era iscritta al corso di Diritto, tenuto dal prof. Bonasio, che in quell'anno aveva trattato Diritto successorio. Gli studenti, udite le sue lezioni, si recavano poi il pomeriggio negli studi di avvocati e notai per fare praticantato. Pochissimi gli studenti iscritti ai corsi scientifici. Il Rettore, che credeva fermamente nelle finalità sociali e professionali della sua scuola, arriverà a proporre al Prefetto del Dipartimento di obbligare i chierici del Seminario a frequentare il corso di Agraria *perché fatti preti e ritornati alle loro case o impiegati nelle parrocchie, potranno servire di buoni conduttori nella diffusione della ragionata madre scienza agricola*<sup>34</sup>. Proponeva di obbligare gli amministratori comunali a iscrivere al corso di Ostetricia una levatrice per Comune, *per togliere i perniciosi abusi introdottisi a discapito della salute delle povere partorienti e de teneri figli*; e ancora, di obbligare le Congregazioni di carità delle Valli a stanziare fondi per mantenere ai corsi di Chimica mineralogica giovani che poi potevano trovare impiego nei lavori delle molte miniere delle Valli<sup>35</sup>.

Lasciamo Città Alta, scendiamo in Borgo San Tommaso, dove la Scuola di disegno e la Galleria, dopo la morte del conte Giacomo Carrara, non possiamo dire che godano di vita brillante<sup>36</sup>. La Commissaria, istituita per disposizione testamentaria del fondatore, non pare molto interessata alla Scuola. Il cambio di regime politico avvenuto nel 1797 non ha forse facilitato le decisioni che andavano prese; pochi sono gli allievi, frammentaria la presenza dei docenti.

La svolta si ebbe con l'ingresso nella Commissaria di Carlo Marenzi nel 1804. "Egli segna in maniera inconfondibile con il proprio operato e l'autorevolezza delle scelte, la vita dell'istituzione per tutta la prima metà del secolo, secondo un programma volto a trasformare il 'vecchio istituto pittorico con annessa galleria' in una moderna accademia ed in una selezionata Pinacoteca"<sup>37</sup>. Nel 1804 la Commissaria si rivolgeva ad Antonio Canova per il suggerimento di un maestro; interpellò anche Gaspare Landi e Vincenzo Camuccini. Nel 1810 la Scuola, divenuta ora Scuola di pittura, fu affidata alla direzione di un pittore di fama, il cremonese Giuseppe Diotti, segnalato da Andrea Appiani. Giuseppe Bianconi affiancò Diotti nell'insegnamento di architettura e ornato. Nel 1804 si era pure deciso di ampliare l'edificio ove avevano sede Scuola e Galleria. Nel gennaio 1805 fu scelto il progetto di Simone Elia. I lavori, iniziati nel 1808, si conclusero nel 1813: Marenzi e Diotti procederanno alla collocazione dei quadri nel nuovo edificio<sup>38</sup>.

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 20.

<sup>33</sup> Ivi, pp. 22-23.

<sup>34</sup> Ivi, p. 23.

<sup>35</sup> *Ibidem*

<sup>36</sup> Maria Elisabetta Manca, *Accademia Carrara 1796-1835: la gestione commissariale tra conservazione e innovazione*, in *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo*, Bergamo, Accademia Carrara, 1999, pp. 232-330.

<sup>37</sup> Ivi, p. 324.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 326-329.

Lasciamo, in buone mani, la Scuola di pittura, che recherà meravigliosi frutti con Enrico Scuri, Francesco Coggetti, Giacomo Trécourt e il grande Piccio. Risalita via Noca, torniamo nell'Alta Città dove, come si è visto, sono ora operanti una Biblioteca Municipale nei locali della Canonica del Duomo, una Scuola primaria e media Municipale e un Liceo Dipartimentale in via Arena, nei locali del vecchio Collegio Mariano.

Nel marzo 1805 il Maestro di Cappella della Basilica di Santa Maria Maggiore, amministrata dal Consorzio della Misericordia, il bavarese Giovanni Simone Mayr, che era a Bergamo dal 1802, presentava al Consiglio del Consorzio una *Memoria*<sup>39</sup>, dove era esposto il progetto per la creazione di un Istituto capace di provvedere la Cappella di artisti di qualità<sup>40</sup>.

La *Memoria* esordisce evidenziando la *decadenza notevole della musica in Italia*, quando in altri tempi la *nazione italiana fu la sola ch'esclusivamente signoreggiava per mezzo de'suoi cantanti eccellentissimi nel teatro lirico in tutte le corti europee da Pietroburgo sino a Lisbona*<sup>41</sup>. Oggi l'Italia è costretta a chiamare musicisti e cantanti dall'estero. Scuole e licei musicali sono sorti in Germania, a Berlino, Dresda, Lipsia, Monaco, in Russia a San Pietroburgo, in Francia si è aperto un grande conservatorio con una biblioteca ricchissima di musiche raccolte in Italia dal celebre Rodolphe Kreutzer primo violino di Sua Maestà. Sorgono ovunque teatri anche nei piccoli borghi italiani ma l'esecuzione è mediocre se non pessima. Serve dunque aprire scuole, serve tornare allo studio di un tempo che era una caratteristica dell'Italia. *Quindi si rende del pari necessario ricorrere a' quei mezzi che tanto influirono nel secolo decorso a portare all'apice della perfezione l'arte musicale. Io intendo di parlare delle Scuole di Canto e di Suono. Tutti gli scrittori e storici e filosofici convengono che, da queste particolarmente, debbono ripetersi que' rapidi progressi che fece in allora la Musica in Italia e si propagò da noi per mezzo di quei tanti eccellenti discepoli in tutta l'Europa. [...]. E che farà l'Italia? Si lascerà ella tranquillamente rapire la corona da altre nazioni? Sarà indifferente sulla imminente totale decadenza di quell'arte, a cui sembra che il suo clima, la sua lingua, la sua squisita sensibilità e la sua brillante immaginazione l'abbiano esclusivamente destinata? Non penserà di riparare a' danni che la mano del tempo e del destino le recarono? Mendicherà dagli stranieri i suoi diletti musicali ella, nel di cui seno nacque crebbe e s'innalzò all'apice della perfezione il melodramma [...]. Ah no, ancor vi sono nel suo seno degli uomini sommi, a cui sta a cuor la gloria e l'onor patrio, i quali conoscono di quanta importanza per la felicità e il lustro delle nazioni sia lo stato delle belle arti*<sup>42</sup>.

Mosso da queste premesse, Mayr proponeva dunque ai reggenti del Consorzio, ora che erano stati sollevati dall'incombenza di provvedere alle scuole del Collegio Mariano, l'istituzione di una piccola scuola ove tenere lezioni pratiche di canto e di suono e lezioni teoriche, una scuola *per dodici poveri ragazzi del Dipartimento scelti appositamente vale a dire quattro soprani, quattro contralti, i quali si applicherebbero allo stesso tempo al clavicembalo, e quattro per il violino, impiegandovi soli quattro professori ordinari, cioè uno pel canto e declamazione, uno per il Cembalo, uno per il Violino ed uno per la teoria in generale assieme colla direzione del tutto [...]. Ecco l'unico mezzo, che mi sembra il più atto a prevenire la decadenza, e di risvegliare a nuova vita la languente scienza della Musica*<sup>43</sup>. La scelta dei dodici ragazzi si sarebbe fatta *dopo scrupoloso esame sui più poveri del dipartimento*; si sarebbero potuti prendere ragazzi anche dagli orfanotrofi, dove magari erano costretti a dedicarsi a *arti meccaniche contrarie al loro genio*<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> Testo edito in John Sewart Allitt, *Giovanni Simone Mayr. Vita musica pensiero*, Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane, 1995, pp. 364-374.

<sup>40</sup> Francesco Bellotto-Fabrizio Capitano, *I due Mayr: considerazioni in margine allo studio delle carte delle Lezioni Caritatevoli*, in *Giovanni Simone Mayr. L'opera teatrale e la musica sacra. Atti del Convegno Internazionale di Studio 1995, Bergamo, 16-18 novembre 1995*, a cura di Francesco Bellotto, Bergamo, Comune di Bergamo, 1997, pp. 97-119.

<sup>41</sup> John Sewart Allitt, *Giovanni Simone Mayr...*, cit., p. 364.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 366-367.

<sup>43</sup> Ivi, p. 368.

<sup>44</sup> John Sewart Allitt, *Giovanni Simone Mayr...*, cit., p. 370.

Mentre ricordiamo come anche il conte Giacomo Carrara nell'istituire la sua Scuola di disegno la voleva destinata a dodici poveri ragazzi, e la coincidenza non sta solo nel numero ma soprattutto in una comune, nobilissima concezione della cultura e del merito, dobbiamo osservare che nel proporre il suo progetto Mayr aveva ben presente l'esperienza degli Ospedali di Venezia e di Napoli, luoghi di assistenza e beneficenza, provviste di scuole musicali, che sul finire del Settecento conoscevano tuttavia una crisi per l'avanzare di teatri lirici privati. Aggiungeva però qualcosa di veramente nuovo: la scuola che aveva in mente avrebbe dovuto formare artisti capaci poi di vivere e di affermarsi con la loro arte, viaggiando per l'Italia e per l'Europa, mentre l'educazione musicale che fino ad allora si faceva presso gli Ospedali era finalizzata alla produzione dell'ente, chiusa, corporativa. L'idea di Mayr rappresentava una novità assoluta per il mondo musicale italiano. Mentre il Conservatorio Nazionale di Parigi, che il bavarese aveva conosciuto di persona nel 1795, rappresentò sicuramente per il maestro un punto di riferimento.

Per la formazione culturale degli allievi delle sue 'Lezioni caritatevoli', Mayr pensava anche di stabilire un legame col vicino Liceo Dipartimentale, presso il quale essi avrebbero potuto seguire lezioni ausiliari di contenuto retorico-umanistico, una proposta che poi si rivelerà impraticabile per incompatibilità degli orari. La Scuola doveva poi essere dotata di una scelta biblioteca<sup>45</sup>, capace di fornire agli allievi i *più esimj componimenti antichi e moderni*. Mayr procurerà subito di avere le opere didattiche del Conservatorio di Parigi, acquisirà la biblioteca del violinista Antonio Capuzzi; non tralascerà nemmeno le opere della pedagogia pestalozziana.

Elencati i molteplici vantaggi della sua proposta e indicati i modi coi quali si sarebbe dovuta realizzare, Mayr concludeva la *Memoria* con un solenne augurio: *All'Italia tutta, restituendo ad essa il suo dominio in quell'arte e sostenendo l'antica sua gloria e la superiorità che altre nazioni s'accingono di contrastarle*<sup>46</sup>. L'Istituto delle 'Lezioni caritatevoli di musica' verrà aperto dal Consorzio della Misericordia nel 1806. Gaetano Donizetti, un povero ragazzo di Borgo Canale, sarà il frutto migliore e più prestigioso.

Ho delineato per sommi capi, con la scelta di lasciare la parola soprattutto ai protagonisti, le origini delle principali istituzioni culturali di Bergamo tra Sette e Ottocento. Nonostante le modificazioni sopraggiunte, sono ancora le istituzioni che costituiscono oggi l'ossatura portante della cultura della Città. Nello svolgimento dei processi formativi di queste istituzioni, costante, in ogni circostanza, è stata l'apertura dei più avvertiti uomini di cultura verso l'esterno: un esterno che nel corso del Settecento, e poi ancora di più a cavallo dei due secoli, è stato sempre più percepito come 'nazione italiana', per la cui presa di coscienza i valori della cultura, e in primo luogo della lingua, hanno lentamente assunto, come ho cercato di evidenziare, una rilevanza fondamentale.

Bergamo si distinguerà nelle lotte per il Risorgimento Italiano. E non solo, come vuole la vulgata, per aver fornito il maggior numero di garibaldini alla spedizione dei Mille, ma assai di più per la vasta e appassionata partecipazione al movimento di unificazione della Nazione di ampie fasce della popolazione cittadina. Parte del merito della tanto lodata Bergamo risorgimentale va ascritta alla elaborazione culturale, civile e morale che si ebbe nella Bergamo del secondo Settecento e dei primi anni dell'Ottocento, a personaggi di notevole spessore che dissodarono il terreno con programmi seri di cultura, con intraprendente e illuminata generosità, preparando con la loro azione e col loro pensiero la generazione che avrebbe letto, e capito, Foscolo, Pellico, Mazzini.

---

<sup>45</sup> Fabrizio Capitanio-Paola Palermo-Marcello Eynard, *L'Istituto Gaetano Donizetti di Bergamo nei suoi 200 anni di storia: il caso della biblioteca*, in «Quaderni. Archivio Bergamasco», n. 1, 2007, pp. 31-75.

<sup>46</sup> John Sewart Allitt, *Giovanni Simone Mayr...*, cit., p. 374.